

# 1 / PURGE



La notte era il momento peggiore della giornata.

Trig Longo aveva cominciato a temere le lunghe ore dopo la chiusura delle celle persino prima che morisse suo padre, così come le ombre e i rumori e l'abisso di silenzio cronicamente instabile che si allungava tra di essi. Sdraiato sulla sua branda, notte dopo notte, fissava il soffitto in duracciaio in cerca di un po' di sonno o di qualcosa che gli somigliasse anche soltanto lontanamente. A volte gli capitava di appisolarsi e di fluttuare in quella piacevole sensazione di leggerezza, per poi svegliarsi all'improvviso - con il cuore che gli batteva nel petto, una stretta alla gola e una fitta allo stomaco - a causa delle urla o dei pianti di qualche altro prigioniero in preda agli incubi.

E a bordo della nave prigione imperiale *Purge* gli incubi non mancavano mai.

Trig non sapeva esattamente quanti detenuti fossero rinchiusi a bordo della *Purge*. Aveva ipotizzato che fossero cinquecento, forse, tra umani e non, catturati in ogni angolo della galassia proprio come lui e la sua famiglia lo erano stati otto settimane standard prima. A volte le navette tornavano praticamente vuote; più spesso, invece, trasportavano litigiose forme di vita aliene e presunti simpatizzanti dei Ribelli di ogni forma o specie. C'erano assassini, mercenari e sociopatici

come Trig non ne aveva mai visti; esseri dalle labbra sottili che chiocciavano e ridevano in lingue sediziose che, alle sue orecchie, erano poco più di schiocchi e sibili.

Ciascuno di loro pareva covare i propri oscuri appetiti e risentimenti personali, vite macchiate di segreti imbarazzanti e tetri propositi di vendetta. Essere cauti si era fatto sempre più difficile e ben presto gli avrebbe fatto comodo pure un paio di occhi dietro la schiena, cosa di cui - peraltro - alcuni di loro erano già provvisti. Due settimane prima, in sala mensa, Trig aveva notato un prigioniero alto e silenzioso seduto con la schiena rivolta verso di lui che tuttavia continuava a fissarlo con l'occhio rossastro che sporgeva dalla nuca. Quella cosa con l'occhio rosso pareva sedersi più vicino a Trig di giorno in giorno e poi, all'improvviso e senza alcuna spiegazione, era sparito nel nulla.

Ma nei suoi sogni c'era ancora.

Sospirando, Trig si appoggiò sui gomiti e sbirciò da dietro le sbarre della sua cella. L'illuminazione del Pop Gen era stata abbassata al minimo, facendo piombare il lungo corridoio nel grigiore di un crepuscolo eterno. I Rodiani nella cella di fronte alla sua si erano addormentati o stavano facendo finta di esserlo. Trig si sforzò di mettersi a sedere, controllando il proprio respiro e ascoltando la fievole eco dei gemiti e dei mormorii degli altri detenuti. Di tanto in tanto passava un droide topo o un'unità di manutenzione di basso livello, una delle svariate centinaia che occupavano la nave, impegnati a svolgere i compiti per i quali erano stati programmati. E poi, ovviamente, sotto di loro - basso e quasi inudibile - martellava l'onnipresente rimbombo delle turbine della nave che funzionavano perennemente nello spazio.

Dopo tutte quelle settimane a bordo della nave, Trig non si era ancora abituato a quel rumore, al modo in cui scuoteva lo scheletro della *Purge* e risaliva su per le sue gambe, facendogli tremare i nervi e le ossa. Non vi era scampo al modo in cui intaccava ogni momento della sua vita, familiare quanto il suo stesso battito cardiaco.

Trig ripensò a quel momento in infermeria, due settimane prima, quando aveva visto suo padre esalare il suo ultimo,

tremante respiro, e al silenzio che era seguito quando i droidi medici avevano scollegato il suo corpo vecchio e ferito dai bioschermi, preparandosi a portarlo via. Quando anche l'ultimo degli schermi era stato spento, Trig aveva sentito il basso e caratteristico ronzare dei motori, quasi come volesse rammentargli per l'ennesima volta dove fosse e cosa stesse succedendo. Trig ricordò il modo in cui quel rumore lo aveva fatto sentire piccolo e solo e tremendamente triste, come una specie di forza di gravità artificiale che sembrava influenzare direttamente il suo cuore.

Quel giorno aveva capito - e ormai ne era convinto - che quel rumore significava una cosa soltanto: lo spietato e incessante sforzo dell'Impero che cercava di consolidare il proprio potere.

*Lascia perdere la politica, diceva sempre suo padre. Dai loro quello di cui hanno bisogno, o ti mangeranno vivo.*

E li avevano mangiati vivi comunque, nonostante non fossero mai stati dei simpatizzanti, di certo non più di quei furfanti di bassa lega che erano stati catturati durante una delle solite retate dell'Impero. I tirannici motori della nave continuavano a ronzare, spingendoli attraverso la galassia in direzione di una qualche remota luna di detenzione. Trig sentiva che quel rumore sarebbe continuato, all'infinito, echeggiando finché...

“Trig?”

La voce di Kale provenne inattesa da dietro di lui, facendolo trasalire. Trig si girò e vide che suo fratello maggiore lo stava fissando a sua volta con l'espressione assonnata sul volto sgualcito, un profilo spettrale nel bagliore soffuso della cella. Pareva si fosse appena svegliato, ancora in dubbio se stesse sognando oppure no.

“Che succede?”, domandò Kale, un bisbiglio insonnolito che suonò più o meno come *Checcede?*

Trig si schiarì la gola. Negli ultimi tempi la sua voce aveva preso a cambiare, e si era reso conto di come si alzasse e si abbassasse da sola quando non faceva abbastanza attenzione. “Nulla”.

“Sei preoccupato per domani?”

“Io?”, sbuffò Trig. “Ma dai”.

“È normale che tu lo sia”. Kale parve soppesare le sue parole prima di grugnire divertito. “Sarebbe da matti non esserlo”.

“*Tu non hai paura*”, disse Trig. “Papà non avrebbe mai...”

“Andrò da solo”.

“No”. La parola gli uscì dalla bocca con un’asprezza quasi dolorosa. “Papà ha detto che dobbiamo restare uniti”.

“Hai solo tredici anni”, replicò Kale. “Sai, forse non sei...”

“Ne farò quattordici il mese prossimo”. Trig si sentì avvampare di rabbia al sentir parlare della sua età. “Sono abbastanza grande”.

“Sicuro?”

“Assolutamente”.

“Be’, dormici sopra, magari domattina avrai cambiato idea...”, farfugliò Kale mentre tornava a sdraiarsi sulla sua branda, lasciando Trig seduto con lo sguardo ancora fisso sul Pop Gen, la sala buia che si allargava fuori dalla loro cella e che era diventata la loro nuova casa, o quasi.

*Dormici sopra*, pensò, e in quel preciso momento, come per miracolo o per il potere della suggestione, dormire cominciò a sembrargli veramente possibile. Trig tornò a sdraiarsi e lasciò che la stanchezza lo avvolgesse come un lenzuolo, sopraffacendo l’ansia e la paura. Tentò di concentrarsi sul respiro profondo e rassicurante di Kale, che inspirava ed espirava, inspirava ed espirava...

Poi, da qualche parte, in profondità, una voce inumana scoppiò a piangere. Trig si rimise seduto, il fiato rotto, sentendosi percorrere ogni millimetro del suo corpo da un brivido che gli fece accapponare la pelle delle spalle, delle braccia e del collo. Kale si rigirò sulla sua branda, mugugnando qualcosa di sconnesso.

Seguì un altro grido, più debole. Trig si disse che doveva trattarsi di un altro detenuto e dell’ennesimo incubo partorito da quella fabbrica di brutti sogni costantemente immersa nell’oscurità.

Ma non gli era parso proprio che fosse stato un incubo.

Sembrava invece che uno dei detenuti, appartenente a chissà quale specie, fosse stato aggredito.

O forse era impazzito.

Trig rimase seduto perfettamente immobile, gli occhi socchiusi, e attese che il battito del proprio cuore rallentasse.

Ma non lo fece. Ripensò a quella cosa in sala mensa, al prigioniero che era sparito, del quale non aveva mai saputo il nome e che lo aveva fissato con quel suo strano occhio rossastro. Quanti altri occhi erano stati puntati su di lui senza che se ne fosse mai accorto?

*Dormici sopra.*

Trig sapeva bene che quella notte non sarebbe più riuscito a dormire.